

**Maurizio Cermel**

## **La lingua del diritto, la lingua dei poeti**

Venezia, 26-27 maggio 2017

La parola è la più antica e radicata forma di espressione umana. Attraverso la parola le persone comunicano tra loro, si scambiano pensieri, opinioni, conservano la memoria del passato. Togliere la parola, cioè la possibilità di esprimersi, è una violenza che anche oggi viene praticata in tanti modi. Un tempo, per impedire a qualcuno di parlare o come punizione per aver parlato contro i detentori del potere, si procedeva nel modo più drastico e terribile: il taglio della lingua. Giordano Bruno fu portato al rogo con la lingua serrata in una mordacchia, perché si temeva che durante il tragitto dal carcere a Campo de' Fiori, potesse infiammare gli animi con la forza delle sue parole. Oggi sono ancora molti i luoghi in cui la libertà di parola o di esprimersi nella propria lingua (che spesso coincidono) è negata o soppressa con la violenza.

Ma anche in un contesto democratico è difficile far emergere la propria voce dal flusso enorme e ininterrotto di notizie e informazioni che ci investe ogni giorno. Solo la poesia, una forma d'arte che sfugge alla mercificazione, riesce, talvolta, a rompere la cappa pesante di conformismo, banalità, luoghi comuni che ci opprime, obbligandoci a riflettere, a pensare.

Il linguaggio è anche un mezzo di identificazione tra le persone: parlare la stessa lingua permette di riconoscersi parte di una comunità, di un popolo, di distinguersi da chi parla una lingua diversa. All'origine "Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole" (Genesi 11,1), poi "...il Signore confuse la lingua di tutta la terra..." (Genesi 11,9) e Babele è diventata il simbolo della diversificazione delle lingue, delle culture e della loro incomunicabilità.

La diversità dei linguaggi è una ricchezza e, insieme, una fonte di conflitti per il genere umano. Il concetto moderno di nazione in senso etnico, infatti, fonda sulla lingua comune, il carattere che distingue ciascun popolo e forma la sua identità nazionale: Herder e Fichte

per primi hanno sottolineato questo aspetto. Ma quando su un territorio, dove coesistono più lingue e più etnie, si afferma una lingua dominante, tutte le altre ne sono escluse.

### **La lingua ufficiale.**

In Francia con la Rivoluzione del 1789 si impone la lingua ufficiale dello Stato. Il decreto della Convenzione nazionale del 27 gennaio 1794 prescrive il francese come unica lingua d'insegnamento, mentre il decreto del 20 luglio 1794 stabilisce che il francese è la lingua in cui devono essere redatti gli atti pubblici. Tutte le altre lingue sono ignorate o, nei casi più estremi, aspramente osteggiate perché in contrasto con l'unità e l'omogeneità culturale della Nazione, della Patria rivoluzionaria. Il principio di eguaglianza davanti alla legge, implicitamente esige che per conoscere le leggi si debba conoscere la lingua in cui sono scritte, cioè il francese.

Le altre lingue (occitano, basco, catalano, italiano, bretone, tedesco) vengono metaforicamente "tagliate", il loro uso pubblico è severamente vietato, possono essere usate soltanto in ambito strettamente privato, familiare. L'amministrazione statale, il servizio militare e, soprattutto, l'insegnamento elementare in francese, obbligatorio e gratuito per tutti, diffondono il francese a livello popolare. La lingua francese penetra anche nelle culture autoctone del grande impero coloniale in Africa e Asia, rimescolando l'identità culturale di quelle popolazioni: Léopold Sédar Senghor, poeta senegalese della *negritude*, scrive in francese e nel 1983 è eletto membro dell' *Académie française*.

L'esempio francese si diffonde in tutta Europa: dove esiste uno Stato nazionale la lingua deve essere quella della Nazione che si pretende omogenea, le altre non sono ammesse o sono ignorate: chi vuole continuare a parlare la propria lingua, diversa da quella ufficiale, viene emarginato, disprezzato e, in alcuni casi, perseguitato: è il caso della Spagna monarchica e franchista che combatte aspramente il basco e il catalano, espressione di rivendicazioni autonomiste.

La lingua, diversa da quella ufficiale imposta, può diventare, infatti, uno strumento di lotta, di affermazione di una differente identità collettiva. Nei contesti in cui un popolo ne domina o opprime un altro, la parola dei poeti, in particolare, infiamma chi si oppone ai dominatori. I versi dei poeti italiani del risorgimento, che oggi ci appaiono, talvolta, ingenui, venivano

ripetuti a memoria e penetravano nel tessuto culturale. La poesia, in un'epoca in cui le comunicazioni erano lente e difficili, diventa il mezzo più popolare per trasmettere le idee: le autorità possono sequestrare gli scritti ma non possono fermare la trasmissione orale. Nei Paesi nei quali la popolazione è sottomessa a una potenza dominante e oppressiva, l'affermazione dell'identità nazionale passa attraverso la poesia o le canzoni, che sono un'altra forma, popolare, di poesia. Pensiamo a Sándor Petőfi, il poeta nazionale ungherese o a Willam Butler Yeats le cui opere, ispirate al folklore irlandese, contribuiscono alla nascita del movimento indipendentista.

**Il problema delle minoranze.** Dopo la prima guerra mondiale, con la fine dei grandi imperi centrali, le nuove frontiere nazionali non coincidono più con gli antichi confini etnico-linguistici. Minoranze che parlano un'altra lingua si trovano incluse nei nuovi Stati in cui l'unica lingua ammessa e insegnata è quella ufficiale, della maggioranza. Le rivendicazioni di identità nazionale che hanno ispirato i movimenti indipendentisti del XIX secolo, come il risorgimento italiano, degenerano nei nazionalismi del XX secolo che esasperano la coincidenza tra la lingua parlata e la cittadinanza nazionale: chi parla un'altra lingua è uno straniero, o, comunque, deve essere considerato con diffidenza. In Italia, nei territori annessi dell'ex Impero austro-ungarico, l'italiano viene imposto ai sudditi di lingua tedesca del Sud Tirolo e agli sloveni di Trieste e Gorizia. Nell'Alsazia Lorena, riconquistata dopo la disfatta del 1870, l'uso del tedesco è vietato. Il territorio abitato dai Curdi, nell'ex Impero ottomano, è diviso tra Turchia, Siria e Iraq: in Turchia il curdo non è riconosciuto come lingua e ne è vietato l'uso pubblico. La repressione delle richieste di autonomia dei Curdi passa attraverso una curiosa disposizione: sono vietate tutte le parole che contengono le lettere Q,W,X perchè queste lettere sono presenti nell'alfabeto curdo ma non in quello turco.

L'assimilazione forzata di un popolo attraverso l'imposizione della lingua dominante di un altro popolo produce diversi effetti.

Innanzitutto nei territori di confine si perde la ricchezza che scaturisce dal contatto e dalla contaminazione tra lingue che da secoli convivono. In secondo luogo gli alloglotti rafforzano il proprio sentimento identitario e considerano chi parla la lingua imposta un nemico, un invasore. Infine l'imposizione forzata di una lingua raramente raggiunge l'effetto voluto. Nel tentativo di russificare l'Ucraina il potere zarista vietò (nel 1876, con l'ukase di Ems) l'uso della lingua ucraina nei testi scritti, non soltanto ufficiali ma anche letterari: la trasmissione in forma orale e poetica fu lo strumento che salvò questa lingua dall'estinzione. Oggi il sentimento nazionale ucraino, rafforzato in senso antirusso, ha

portato ad un conflitto di frontiera che gli opposti nazionalismi, russo e ucraino, accentuano.

Ammaestrati dal disastro che i fanatismi nazionalistici avevano creato nel XX secolo, le classi dirigenti democratiche dei Paesi usciti dalla II Guerra mondiale avviano la costruzione di una nuova Europa fondata, tra l'altro, sul riconoscimento che il pluralismo culturale e linguistico è un valore e i diritti delle minoranze devono essere opportunamente riconosciuti all'interno degli Stati nazionali. Questo principio è affermato non solo dalle istituzioni che oggi formano l'UE (il cui motto è "Unita nella diversità"), ma anche da un'altra organizzazione il Consiglio d'Europa-COE (1949), il cui fine principale è la difesa dei diritti umani nel continente, della democrazia e dello Stato di diritto. I 47 Stati membri del COE firmatari della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo-CEDU (1950) si impegnano a tutelare e a realizzare i diritti degli esseri umani: tra questi il diritto a esprimersi nella propria lingua. Un diritto che, in maniera indiretta, è enunciato anche nella nostra Costituzione (art.3), nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948, art.2), nella CEDU (1950, art.14), sviluppando il concetto di eguaglianza davanti alla legge senza discriminazioni fondate, tra l'altro, sulla lingua.

Il progressivo abbandono del dogma dell'omogeneità e unicità linguistica "nazionale" è stato molto lento, ma la constatazione che la diversità culturale costituisce una ricchezza è affermata in un importante documento del COE, la **Carta europea delle lingue regionali o minoritarie** (1992).

La Carta si pone come obiettivo (art.7) "il riconoscimento delle lingue regionali o minoritarie quale espressione della ricchezza culturale".

Gli Stati che hanno firmato e ratificato la Carta (finora sono 24) si impegnano a mettere "a disposizione di forme e mezzi adeguati di insegnamento e di studio delle lingue regionali o minoritarie" e ad "eliminare qualsiasi distinzione, esclusione, restrizione ...che concernono l'uso di una lingua regionale o minoritaria".

L'adesione alla Carta implica dunque l'accettazione di un plurilinguismo che - senza intaccare la sovranità e l'integrità territoriale dello Stato, aprendo la strada a movimenti indipendentisti - affianchi alla lingua ufficiale, ma non più automaticamente dominante ed esclusiva, l'uso e la conoscenza di lingue "altre".

### **La Francia e le lingue regionali**

Ciò comporta una profonda revisione del concetto di "lingua ufficiale" e spiega le resistenze incontrate nella Francia che per prima ha imposto questo principio, fin dal 1794.

Il governo francese ha firmato la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie nel 1999, ma il Parlamento non ha mai ratificato il trattato. Nel 1992, infatti, fu introdotta una modifica all'art.2 della Costituzione del 1958, che dispone: *La langue de la République est le français.*

Si è ritenuto, da parte del *Conseil constitutionnel*, che tale disposizione sia incompatibile con l'ammissione di altre lingue.

In realtà la resistenza esprime il timore, profondamente radicato nella cultura francese, che, accettando l'uso di altre lingue, l'unità e l'integrità della *République* possa essere minacciata o addirittura disgregata.

Possiamo ricordare che questo timore è stato generato da movimenti autonomisti o, addirittura, indipendentisti come quello bretone o quello della Corsica che, nel 1975, diede vita a un Fronte di Liberazione Nazionale Corso.

Tuttavia la discussione sulla ratifica della Carta ha generato comunque degli effetti, suscitando un rinnovato interesse per le lingue "tagliate" della Francia. Nel 2008 è stato aggiunto all'art.75 della Costituzione un comma che recita: " Le lingue regionali fanno parte del patrimonio della Francia".

Questo riconoscimento, pur limitato, dell'esistenza di lingue regionali che formano un patrimonio immateriale altrettanto importante di quello materiale dei monumenti e dei musei, non ha avuto seguito a livello di Stato centrale, ma ha rafforzato le comunità linguistiche che da tempo in Francia si battono per affermare la loro specialità.

Così, in assenza di un vero decentramento regionale, sono le municipalità che in Alsazia, in Occitania, in Bretagna e in Corsica, si sono assunte l'impegno di tutelare le lingue dei loro territori; le rivendicazioni indipendentiste sono state abbandonate, rafforzando più realistiche istanze autonomistiche.

La musica, le canzoni e la poesia hanno avuto un ruolo determinante nel mantenere viva la lingua di questi popoli. La memoria delle lingue tagliate è salvata dalla poesia: la *langue d'oc* scompare dagli atti pubblici, ma il ricordo dei *troubadours* permane nel tempo e l'occitano non viene dimenticato. Nel XIX sec. la riscoperta e lo studio della lingua occitana trova in Frédéric Mistral il più importante sostenitore: il premio Nobel conferitogli nel 1904 fa conoscere l'occitano e la Provenza in tutto il mondo.

La lingua corsa è parlata correntemente, ancora oggi, da circa 100.000 persone sui 275.000 abitanti dell'isola, malgrado la francesizzazione indotta.

Manifestazioni quali i Festival di Musica celtica in Bretagna o il raduno *Anem òc. Per la lenga occitana* (Andiamo sì. Per la lingua occitana) che si rinnova ogni anno dal 2005, dimostrano che le lingue "tagliate" non sono morte. Dimostrano che si tratta di vere e

proprie lingue e non del *patois*, che nelle scuole pubbliche francesi era indicato come segno di arretratezza culturale. Diverso è il caso del tedesco in Alsazia: le vicende storiche hanno determinato la fine del bilinguismo *de jure*, mentre *de facto* esso è praticato da una consistente parte della popolazione.

### **L'Italia e le minoranze linguistiche**

Anche l'Italia ha firmato nel 2000, e non ancora ratificato, la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, ma ha approvato nel 1999 una legge che attua l'art.6 della Costituzione: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche".

Le "apposite norme" sono ora stabilite dalla l.n.482/1999 "Norme in materia di minoranze linguistiche storiche" che, tra l'altro, dispone, art.1, "L'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica", una norma che non troviamo nella nostra Costituzione.

La l.n.482/1999, art.2, "...tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo".

Alcune lingue, in ragione della loro collocazione in zone di frontiera, erano già riconosciute dagli Statuti regionali speciali, adottati con legge costituzionale ex art.116 Cost.

La composizione e la distribuzione territoriale delle comunità indicate come minoranze linguistiche storiche varia molto; di conseguenza varia anche il grado e l'efficacia delle misure di tutela. I ladini delle province autonome di Trento e Bolzano godono di condizioni più favorevoli di quelli stanziati in provincia di Belluno. Il bilinguismo è riconosciuto in tutta la provincia di Bolzano e in Valle d'Aosta, anche a livello visivo: i toponimi sono (per ora) tutti bilingui. Lo sloveno, invece, è tutelato come lingua che affianca l'italiano in numerosi comuni delle province di Trieste e Gorizia e in quelli delle valli del Natisone in provincia di Udine.

La diffusione e la tutela delle altre minoranze linguistiche storiche è anche legata al numero dei locutori: dove sono più numerosi, i movimenti politici e culturali su base etnica hanno maggiori capacità di diffondere l'uso e la conoscenza della lingua minoritaria.

### **Il problema dei Rom e Sinti.**

Rom e Sinti sono minoranze linguistiche storiche presenti in Italia fin dal XV sec. La loro lingua di ceppo indoeuropeo è estremamente interessante e ricca.

La popolazione stimata di Rom e Sinti ammonta a circa 170.000 - 180.000 persone.

Malgrado ciò Rom e Sinti sono stati esclusi dal novero delle minoranze storico linguistiche perché la loro è una “comunità diffusa”, non stanziata stabilmente su un territorio di riferimento. Ma la legge 482/1999 art.3, co.3, prevede che anche le minoranze linguistiche “distribuite su territori regionali o provinciali diversi...possono costituire organismi di coordinamento...che gli enti locali interessati hanno la facoltà di riconoscere”.

In realtà le ragioni che hanno portato all’esclusione di Rom e Sinti dal novero delle minoranze linguistiche storiche fu l’opposizione accanita di due gruppi parlamentari, Lega Nord e Alleanza nazionale, contro il loro riconoscimento e contro “le misure di particolare tutela adeguate alle loro particolari caratteristiche storico-culturali”, previste originariamente dal progetto di legge .

Da allora le vicende di Rom e Sinti sono state travisate da numerosi esponenti politici, presentando la condizione dei Rom e Sinti visibili, cioè quelli che vivono nei c.d. “campi nomadi” (28.000 circa), come un problema. Come è avvenuto in altri paesi e in altri contesti storici un intero popolo e la sua cultura sono minacciati da quanti traggono vantaggio dal suscitare contro di loro sentimenti di razzismo e xenofobia. Le ruspe sono state evocate per spazzare via i Rom e la loro cultura.

La cultura e la lingua *romanés* sono invece, come tutte le lingue e culture, una ricchezza che non deve andare perduta attraverso l’omologazione forzata, perché la diversità arricchisce una società

La lingua *romanés* si è trasmessa essenzialmente per via orale, solo da poco si è giunti ad una trasposizione scritta.

Anche per Rom e Sinti, come è già avvenuto per altre minoranze, la lingua e la cultura vivono grazie alle canzoni e alla musica, cui molti *gagé* ( i non Rom) sono debitori.

Soltanto la poesia e le canzoni riescono a sfuggire alla prigione in cui si vogliono rinchiodare le lingue che il potere vuole far dimenticare o sopprimere. Ed è attraverso il canto e la poesia, espressioni di libertà, che le lingue dimenticate o emarginate come quella *romanés* sopravvivono.

La poesia, apparentemente così inutile in un mondo votato al consumismo più sfrenato , all’accumulazione del denaro, alla conquista del potere, rappresenta una sfera di libertà intangibile.

